



Orgoglio e pregiudizio

Pride and Prejudice

Giovanni Corbellini

Architetto | Politecnico di Torino | giovanni.corbellini@polito.it

18a Biennale di Venezia, Mostra internazionale di architettura, "The Laboratory of the Future", 20.05–26.11.2023

18th Biennale di Venezia, International Architecture Exhibition, "The Laboratory of the Future", 20 May - 26 November 2023

Sono bianco, maschio, architetto, ultrasessantenne, nato in Piemonte, cresciuto in Carnia, vivo a Padova nel quartiere Arcella (una specie di Belleville nostrana), lavoro a Torino. Chisseneffrega, state pensando, e, in effetti, non ci sarebbe motivo di dichiararlo né, tantomeno, di rivendicarlo, se non che nella Biennale decarbonizzata e decoloniale di Lesley Lokko – dedicata all’Africa e alla sua diaspora, di cui è una protagonista di successo – queste informazioni “corporali” assumono un ruolo cruciale. Nel mio caso, rivelano una condizione privilegiata e la sua notevole impronta ecologica.

I am a white, male, over-sixty architect, born in Piedmont, raised in Carnia, living in Padua in the Arcella district (a kind of local Belleville), and working in Turin.

Who gives a shit, I bet you are thinking, and, in fact, there would be no reason to declare nor claim it, except that in Lesley Lokko’s decarbonized and decolonized Biennale – dedicated to Africa and its diaspora, of which she is a successful protagonist – this ‘bodily’ information assumes a crucial role. In my case, it reveals a privileged condition and its remarkable ecological footprint. It also contributes to make clear

00.

La Biennale di Venezia 2323, foto di Matteo de Mayda, courtesy La Biennale di Venezia | La Biennale di Venezia 2323, photo by Matteo de Mayda, courtesy La Biennale di Venezia

01.

ZAO /
standardarchitecture,
Co-Living Courtyard,
foto di Marco
Zorzanello, courtesy
La Biennale di
Venezia I
ZAO /
standardarchitecture,
Co-Living Courtyard,
photo by Marco
Zorzanello, courtesy
La Biennale di Venezia

Contribuiscono anche a mettere in chiaro posture, sensi di colpa, preconcetti e limiti culturali che queste comportano. Ci metto la faccia, dunque, come gli autori selezionati dalla curatrice, anche se, diversamente da loro e per vostra fortuna, senza mostrarla. Questa volta, infatti, le usuali presentazioni biografiche e dei lavori esposti alle Corderie e nel padiglione centrale ai Giardini sono strategicamente accompagnate dai ritratti fotografici degli invitati. L'effetto, se non l'intenzione, è di spostare decisamente l'attenzione del visitatore dagli esiti prodotti e presentati in mostra all'identità di chi li ha concepiti, di evidenziare l'emergere di soggettività e collaborazioni diverse dall'establishment della disciplina che solitamente monopolizza occasioni come questa, di tracciare sinteticamente la complessità degli scambi in un mondo molto più variegato e plurale. La stratificazione tra le istanze delle storie e geografie che caratterizzano quest'ultimo e la cultura progettuale eurocentrica – quella che si è sviluppata dalla classicità al Rinascimento fino alle avanguardie del Novecento e che bene o male costituisce parte condivisa della formazione dell'architetto in ogni continente – non può quindi fare a meno di costituire uno dei principali meccanismi della mostra, sia nell'apparato espositivo che negli occhi di chi guarda, sfidati a mettere in discussione le proprie aspettative.

Se la sostanza binaria di questa impostazione può apparire sospetta alle visioni fluide e inclusive oggi prevalenti, la sua efficacia nel produrre una tensione narrativa è difficilmente trascurabile. Un indizio di come l'oscillazione tra poli, tra gli stereotipi a essi connessi e il loro superamento costituisca uno dei motori concettuali della rassegna veneziana è offerto fin da subito. Appena oltrepassato l'ingresso ai Giardini e imboccato l'asse principale, si scorge sullo sfondo un'installazione in lamiera ondulata che scherma la facciata del padiglione centrale e fa da ingresso a *Force Majeure*, la parte più africana della selezione di Lokko. Le superfici zincate, inclinate, smangiate ai margini, sfalsate e sovrapposte che evocano alla prima impressione un immaginario da edilizia informale mutano, man mano che ci si avvicina, in un insieme ordinato, preciso di elementi ritagliati dal profilo del leone di San Marco stilizzato del logo della Biennale. Questa soglia ambigua annuncia una gestione delle relazioni tra contenuti e strategie della loro esposizione che privilegia la leggibilità del punto di vista complessivo su quella delle sue parti. L'allestimento sobrio, rarefatto, modernista, raccontato in Helvetica su sfondi prevalentemente scuri tiene insieme gli esiti piuttosto eterogenei dei *practitioner* invitati: una definizione che riconosce l'estensione della condizione ibrida della diaspora dal piano esistenziale a quello disciplinare. Vari materiali e tecniche (video, audio, ready-made, reperti, prove d'artista...) esprimono così attitudini altrettanto differenti. Il linguaggio "tropicalista" di David Adjaye, la cui ricca collezione di plastici in legno occupa una grande sala, propone ad esempio una transizione risolta, da affermata società di progettazione. Gli

my posture, guilt, bias, and cultural limits.

My self-exposure follows that of the authors selected by the curator, even if, unlike them and fortunately for you, only in words. Because this time, the photographic portraits of the guests strategically accompany the short bios and the presentations usually displayed at the Corderie and in the central pavilion at the Giardini. The effect, if not the intention, is to definitely move the visitor's attention from the results presented to the identity of those who conceived them. To highlight the emergence of different subjectivities and collaborations. To mark the distance from the establishment of the discipline which usually monopolizes occasions like this. To swiftly track the complexity of exchanges in a much more plural world. The stratification between the instances of the stories and geographies that characterize the latter and the Eurocentric design culture – the one that developed from the classics to the Renaissance up to the avant-garde of the twentieth century and which is for better or worse shared by the architect's education – cannot help but constitute, therefore, one of the main mechanisms of the exhibition, both in its own attitude and in the eyes of the visitors, challenged to question their expectations.

If the binary substance of this approach may appear suspect to the fluid and inclusive visions now prevalent, its effectiveness in producing a narrative tension is difficult to neglect. A clue of how the oscillation between these poles, between the stereotypes they nurture and their overcoming, constitutes one of the conceptual motors of this Biennale is offered right away. Just entered into the Giardini you can see at the end of the main axis a corrugated metal installation that covers the facade of the central pavilion and acts as an entrance to *Force Majeure*, the most African part of Lokko's selection. The galvanized, inclined, indented, staggered and superimposed surfaces, which at a first glimpse evoke an informal imaginary, turn, as you get closer, into an orderly, precise set of elements cut out by the Biennale logo, the stylized profile of the lion of Saint Mark. This ambiguous threshold announces a management of the relationships between content and strategies of their exposure meant to favor the readability of the whole on that of its parts. The sober, rarefied, modernist set up, told in Helvetica on mainly dark backgrounds, keeps together the rather heterogeneous results of the invited 'practitioners': a definition that recognizes the extension of the hybrid condition of the diaspora from the existential to the disciplinary level. Various materials and techniques (video, audio, ready-made, finds, artworks ...) thus express as many different attitudes. The 'tropicalist' language by David Adjaye, whose rich collection of wooden models occupies a large room, offers for example the resolved transition of an established design firm. The American Hood Design Studio, more radical, populates Carlo Scarpa's little garden with moors taken from Carpaccio, in order to remember the black community threatened by the urban expansion of Charleston and the projects they did for it. Diébédo Francis Kéré looks at the tradition of African material culture for a lower environmental impact construction





02.

ZAO / standardarchitecture, Co-Living Courtyard, foto di Marco Zorzanello, courtesy La Biennale di Venezia | ZAO / standardarchitecture, Co-Living Courtyard, photo by Marco Zorzanello, courtesy La Biennale di Venezia

statunitensi di Hood Design Studio, più radicali, popolano di mori carpacceschi il giardino di Carlo Scarpa per ricordare la comunità nera minacciata dall'espansione urbana di Charleston cui hanno dedicato alcuni progetti. Diébédo Francis Kéré guarda alla tradizione della cultura materiale africana per un'edilizia a basso impatto ambientale (anche se la sua installazione vernacolare restituisce il suono vuoto di una scenografia). Olalekan Jeyifous propone invece una colorata, divertente narrazione afrofantascientifica fatta di stampe 3d e immagini elaborate dall'intelligenza artificiale. Mentre Mariam Issoufou Kamara, atelier masōmī, schizza a mano esiti e processi del suo lavoro partecipato e contestuale. Questi e soprattutto gli altri contributi di *Force Majeure* chiedono al visitatore d'immergersi nei testi di presentazione per poterne cogliere il senso, privilegiando la bontà delle intenzioni all'immediatezza comunicativa dell'opera. L'immancabile tensione etico-attivista fatica così a risolversi in forme specifiche, anche perché le strategie che dovrebbero sostenerne l'originalità recuperano spesso approcci presenti

(even if its vernacular installation sounds as an empty scenography). Olalekan Jeyifous proposes on the other hand a colorful, funny Afro-science-fiction made of 3D prints and images developed by artificial intelligence. Whereas the hand sketching of Mariam Issoufou Kamara, ATELIER MASŌMĪ, resumes results and processes of her participated and contextual work. These contributions, and the other works of *Force Majeure* even more, ask the visitor to immerse themselves in the presentation texts to be able to grasp their meaning, favoring good intentions rather than the communicative immediacy of the items on display. The inevitable ethical-activist ambition hardly translates, therefore, into specific forms, also because the strategies that should support their originality often recover approaches circling in the disciplinary debate from decades. The same applies to identity issues and their operational connections with the quality of the outcomes produced: correct, even posh, often on a high professional level and rather mainstream. The vitality of the African diaspora – the one I daily run into in my neighborhood – thus comes out more intense in the Serbian pavilion, where a video

nel dibattito disciplinare da diverse decadi. Vale lo stesso per gli aspetti identitari, di cui sfugge la connessione operativa con la qualità degli esiti prodotti: corretti, anche sciccosi, spesso di alto livello professionale e piuttosto mainstream. Finisce così che la vitalità della diaspora africana – quella che frequento quotidianamente nel mio quartiere – venga fuori più intensa nel padiglione serbo, dove un'installazione video ci proietta nella vita di una fiera nigeriana dalla futuristica maglia esagonale realizzata negli anni settanta nell'ambito di una collaborazione con la Jugoslavia. Certo, qui e nel resto della Biennale, le proposte che hanno esplorato uno sguardo retrospettivo e documentario (tra le altre Giappone, Romania, Slovenia) hanno potuto contare sul fascino esercitato da sfide e fallimenti drammatici, o sul senso di necessità espresso dagli adattamenti spontanei. Epoche meno consapevoli hanno avuto il coraggio e l'ingenuità di credere nel potenziale del progetto come azione positiva di trasformazione, mentre la prospettiva di futuro offerta dall'attuale microfisica del rimorso ambientale e antimperialista, per quanto politicamente più che condivisibile, esprime al confronto un'attitudine sostanzialmente critica, sottrattiva, al più risarcitoria. Se ne ha ulteriore conferma continuando la visita all'Arsenale: *Dangerous Liaisons*, altra sezione curata da Lesley Lokko, inserisce temi e caratteri già esplorati ai Giardini in un contesto più ampio, nel quale qualche residua testimonianza architettonica emerge per contrasto con maggiore forza. Avviene così che lo sguardo offerto da Flores Et Prats sulla loro talentuosa pratica di progetto (una cornucopia di plastici, modelli di studio, disegni, schizzi...) o gli eleganti modelli in cartone e calcestruzzo di Zao / standardarchitecture facciano l'effetto di una bollente scena di sesso in un film sul peccato e la sua espiatione: eccitante, ma difficile da guardare in pubblico senza provare un leggero disagio. L'idea che l'architettura sia complice dell'esercizio del potere e del disastro ambientale è peraltro piuttosto diffusa anche nei padiglioni nazionali, che hanno declinato l'urgenza decoloniale e climatica in alcune tipologie ricorrenti. Il confronto con i popoli nativi e le migrazioni è al centro delle partecipazioni canadese (sulla difficile condizione abitativa degli inuit); scandinava (dedicata alla cultura sami); brasiliana (una terra fondata sull'oppressione di indigeni e neri); e britannica (con installazioni basate su rituali e pratiche delle culture globali). Altre proposte hanno tradotto l'impostazione antagonista della mostra in una seduta autocritica verso i dispositivi architettonici di gestione dello spazio in generale (riassumendo, e cercando di cogliere una certa ingenuità: viva i ponti, abbasso i muri...) e dei propri padiglioni: l'Austria espone il tentativo fallito di scavalcare la recinzione e riconnettere i Giardini allo spazio pubblico; la Svizzera tira giù il muro che la separa dal Venezuela e rappresenta in pianta la ritrovata continuità in un enorme tappeto alla *Dogville*; la Germania continua a combattere con l'ingombrante eredità del proprio

installation projects us into the life of a Nigerian fair, built in the 1970s on a futuristic hexagonal pattern as part of a collaboration with Yugoslavia. Of course, here and in the rest of the Biennale, the proposals that have explored a retrospective and documentary gaze (Japan, Romania, Slovenia, among others) could lean on the allure exerted by dramatic challenges and failures, or by the sense of need expressed by spontaneous adaptations. Less aware eras had the naivety and braveness to trust in the potential of the project as a positive action of transformation, while the future perspective offered by the current microphysics of environmental and anti-imperialist remorse – even though politically sounding – expresses a critical, subtractive, at most compensative attitude. The other section curated by Lesley Lokko at the Arsenale confirms this impression. *Dangerous Liaisons* inserts themes and features already explored at the Giardini in a wider context, in which some residual architectural trace emerges by contrast with greater strength. It happens therefore that the gaze offered by Flores Et Prats on their talented design practice (a cornucopia of study models, drawings, sketches ...) or the elegant cardboard and concrete models of Zao / standardarchitecture have the effect of a hot sex scene in a film about sin and its atonement: exciting, but difficult to watch in public without feeling a slight discomfort. The idea that architecture is complicit in the exercise of power and environmental disaster is also quite widespread in the national pavilions too, which have unfolded the decolonial and climatic urgency in some recurring types. Native peoples and migrations are at the center of the participation of Canada (on the difficult housing condition of the Inuit); Nordic Countries (dedicated to Sami culture); Brasil (a land founded on the oppression of indigenous and black people); and the British one (with art installations based on rituals and practices of global cultures). Other proposals have translated the activist attitude of the exhibition in a self-critical session towards the architectural devices of space management in general (summarizing, and trying to grasp a certain naivety: long live to bridges, down with the walls ...) and their pavilions ones: Austria exposes the failed attempt to climb over the fence and reconnect the gardens to the public space; Switzerland tore down the wall that separates it from Venezuela and represents the newfound continuity in a huge carpet à la *Dogville*; Germany continues to fight with the cumbersome legacy of its space, again treated as a half-ravaged construction site; the Netherland converts the roof of its Rietveld in a rainwater collector. The mutual intertwining of political and environmental issues sees water, both as resource and menace, at the center of the reflection of Denmark, Greece, Argentina and Bahrein (in a certain sense also of the Arab Emirates, with their arid landscapes), while the focus on the material flows is extended by the Germans (who have piled up leftovers of the previous exhibitions to feed a recycling laboratory) also to human waste, counterposing a machinist approach to the low tech toilet brought on display by the Finns. Belgium



03.
ZAO / standardarchitecture, Co-Living
Courtyard, foto di Marco Zorzanello,
courtesy La Biennale di Venezia |
ZAO / standardarchitecture, Co-Living
Courtyard, photo by Marco Zorzanello,
courtesy La Biennale di Venezia

04. 05.

ZAO /
standardarchitecture,
Co-Living Courtyard,
foto di Marco
Zorzanello, courtesy
La Biennale di
Venezia I
ZAO /
standardarchitecture,
Co-Living Courtyard,
photo by Marco
Zorzanello, courtesy
La Biennale di Venezia

spazio, di nuovo trattato come un cantiere mezzo sventrato; l'Olanda converte il tetto del suo Rietveld in un collettore d'acqua piovana. Il reciproco intrecciarsi di temi politici e ambientali vede proprio l'acqua, come risorsa e minaccia, al centro della riflessione di Danimarca, Grecia, Argentina e Bahrein (in un certo senso anche degli Emirati arabi, con i loro paesaggi aridi), mentre l'attenzione ai flussi di materiali viene estesa dai tedeschi (che hanno accatastato resti delle precedenti esposizioni per alimentare un laboratorio di riciclo) anche ai rifiuti umani, contrapponendo un approccio macchinista a quello low tech del cesso portato in mostra dai finlandesi. Il Belgio esplora una materialità amichevole e non predatoria allestendo con apprezzabile rigore uno spazio delimitato da pannelli ricavati dalle ife dei funghi e con pavimento di terra battuta. Terra che torna nel padiglione brasiliano, anche con evidenti intenti simbolici. Israele sigilla il proprio padiglione ed espone all'esterno dei modelli in calcestruzzo pieno (materiale ricorrente in questa Biennale nonostante la sua impronta carbonica), descrivendo così l'impenetrabilità delle server farm diffuse sul proprio territorio. Le due grandi potenze, Usa e Cina, sono invece accomunate dalla plastica: un problema d'inquinamento per gli americani e un supporto onnipresente per la riflessione più disciplinare della loro controparte orientale. Il gioco frattale proposto dal padiglione della Repubblica popolare è però riuscito solo in parte: gli alti tubi trasparenti conferiscono all'allestimento un certo ordine spaziale, ma i modellini che essi contengono, realizzati in una nuance rosa dello stesso materiale, faticano a rendere giustizia alle architetture rappresentate. Nel complesso, le partecipazioni nazionali danno un'impressione di ulteriore stanchezza rispetto alla rassegna principale. Da un lato, la delicatezza etica dei temi assegnati si è rivelata difficile da maneggiare, soprattutto per quei paesi che sono e sono stati tra i maggiori protagonisti della predazione planetaria. Dall'altro, girano sempre meno soldi e quei pochi si spendono evitando accuratamente l'ostentazione della forma. Pensare l'architettura diventa così sempre più complicato. Le idee sono scarse e il succedersi delle biennali, come brillantemente evidenziato dal "mercato" allestito dalla partecipazione lettone, ne ha accelerato il consumo. Le risposte si fanno quindi architettonicamente evanescenti, affidate da un lato a competenze tecniche parallele alla disciplina (quando emerge la necessità di sondare "scientificamente" i problemi e fornire soluzioni plausibili) e subappaltate dall'altro a pratiche comunicative e artistiche non particolarmente interessate all'articolazione spaziale e alla materialità che la sostiene. La partecipazione italiana è, da questo punto di vista, emblematica. L'apprezzabile riduzione del carico informativo della proposta curata dai giovani di Fosbury Architecture, molto più agile delle precedenti, stenta infatti a dischiudere nessi operativi, narrativi e rappresentativi tra le installazioni allestite a Venezia e le azioni svolte nei

explores a friendly and non-predatory materiality, setting up with appreciable rigor a space delimited by panels obtained from the mushroom hyphae and with an earthen floor. And earth features in the Brazil pavilion too, with overt symbolic intent. Israel seals its pavilion off and displays outside some solid concrete models (recurring material in this Biennale, despite its carbon footprint), thus describing the impenetrability of the server farms that are multiplying on its territory. The two great powers, USA and China, are instead united by plastic: a pollution problem for the Americans and an omnipresent solution in the more disciplinary reflection of their oriental counterparts. The fractal game proposed by the Pavilion of the People's Republic, however, succeeded only in part: the high transparent tubes give the pavilion setting a certain space order, but the models they contain, made in a pink nuance of the same material, hardly do justice to the architectures represented. Overall, national participations, compared to the main exhibition, give an impression of further fatigue. On the one hand, the ethical delicacy of the issues assigned has proved difficult to handle, especially for those countries that are and were among the main protagonists of the planetary predation. On the other hand, there is less and less money and spending the little available to produce form seems impolite. Thinking architecturally thus becomes even more complicated. Ideas are running out and the unfolding of the Biennales, as brilliantly highlighted by the 'market' set up in the Latvian participation, accelerated their consumption. Any answer becomes therefore architecturally evanescent, entrusted on the one hand to technical skills parallel to the discipline (when the need to 'scientifically' probe the problems and provide plausible solutions emerges) and outsourced on the other one to communication and artistic practices not particularly interested in space articulation and the materiality that supports it. Italian participation is, from this point of view, emblematic. The reduction of the information load in the proposal curated by the young team of Fosbury Architecture is remarkable, much more agile than the previous ones. It struggles, however, to disclose operational, narrative and representative links between the installations set up in Venice and the actions carried out in the nine territories involved. Among events, readings, maintenance interventions, re-appropriations, and other 'weak' tactics it is also difficult to trace the specificity of the architectural gaze, its ability to inflect the flow of reality and contribute positively to its evolution. This is a question that the entire Venetian exhibition raises rather loudly. The 'Laboratory of the Future' framed by this Biennale is definitely aimed at repairing the past and implies the dissolution of architecture in a collective, righteous, shared practice, rooted in the present, reflexive, often immaterial. The countenances that label the practitioners' works, rather than support an authorial perspective, seem to participate in the increasingly widespread dimension of self-exposure and identification, of being rather than doing, intrinsically disinterested in the production of



04.



05.

06.

ZAO /
standardarchitecture,
Co-Living Courtyard,
foto di Giovanni
Corbellini |
ZAO /
standardarchitecture,
Co-Living Courtyard,
photo by Giovanni
Corbellini

nove territori coinvolti. Tra eventi, letture, manutenzioni, riappropriazioni e altre tattiche "deboli" è inoltre difficile rintracciare la specificità dello sguardo dell'architetto, la sua capacità di inflettere il flusso del reale e contribuire positivamente alla sua evoluzione. Si tratta di una questione che l'intera rassegna veneziana solleva piuttosto rumorosamente. Il "laboratorio del futuro" inquadrato da questa Biennale è decisamente rivolto a riparare il passato e implica il dissolvimento dell'architettura in una pratica collettiva, virtuosa, condivisa, agita nel presente, autoriflessiva, spesso immateriale. Le facce che etichettano le opere dei *practitioner*, più che sostenere una prospettiva autoriale, sembrano infatti partecipare alla dimensione sempre più diffusa dell'esposizione personale e dell'identificazione, dell'essere piuttosto che del fare, intrinsecamente disinteressata alla produzione del nuovo. Emerge un'ansia di rispecchiamento, di riconoscimento della propria storia che coinvolge un sentimento molto contemporaneo e che attraversa la riflessione culturale e politica globale, dall'università ai media generalisti. Puntando al centro di questo dibattito e facendone propri gergo, strumenti e parole chiave, la mostra di Lesley Lokko e i padiglioni nazionali che ne hanno seguito l'impostazione tematica tentano di applicare le ricette che hanno garantito i crescenti successi della Biennale arte. Si affidano così a un medesimo milieu accademico e curatoriale ritenuto capace di parlare a un pubblico più vasto. Se nelle rassegne artistiche quest'azione di mediazione si è rivelata spesso capace di amplificare il senso delle opere, comunque fisicamente presenti e protagoniste, essa comporta per l'architettura – la cui resistenza a essere esposta è nota – il rischio della sparizione, della sostituzione con un progetto curatoriale lasciato solo a mostrare sé stesso, sottoposto all'ulteriore pericolo del dilettantismo legato alla deriva verso altri saperi e abilità imposta dalle sfide epocali che costituiscono il nucleo tematico della mostra. Di fronte all'enorme responsabilità assunta dalla disciplina in questa occasione veneziana, la partecipazione ceca, trasferita all'arsenale, offre una radicale correzione di prospettiva: la quota a lungo termine dell'architettura nell'industria delle costruzioni – emerge nella loro interessante inchiesta sulla precarietà della condizione lavorativa dei progettisti – è pari all'uno per cento. Da un lato, quindi, lo spostamento verso una dimensione rituale, apotropaica operata da questa Biennale potrebbe rappresentare tanto un tentativo di consolidamento di una situazione marginale quanto la constatazione della necessità di migrare verso altri territori per sopravvivere. Dall'altro, la demolizione critica dello sguardo architettonico sistematicamente perseguita nella mostra riproduce la tattica più volte utilizzata dalle avanguardie del Novecento, fornendo una tabula rasa concettuale per nuove, possibili attitudini o, più coerentemente con il progetto della Biennale, per l'espressione di altre soggettività.



06.

the new. An anxiety of mirroring, of recognition of personal and groups histories emerges. It involves a very contemporary feeling, which crosses the cultural and global political reflection from the university to the generalist media. By focusing on the center of this debate and seizing its tools, keywords and jargon, Lesley Lokko's exhibition and the national pavilions that followed her thematic direction try to apply the recipes that guaranteed the increasing successes of the Art Biennale. Thus, they rely on the same academic and curatorial milieu considered capable of speaking to a wider audience. If in art shows this mediation has often proved to be able to amplify the meaning of the works, however physically present as the main content, it entails for architecture – whose resistance to be exposed is well-known – the risk of disappearance, of its replacement with a curatorial project left alone to show itself. With the further danger of amateurism tied to the drift towards other knowledge and abilities imposed by the epochal challenges that make up the thematic core of the exhibition. The enormous responsibilities assumed by the discipline on this Venetian occasion find a radical correction of perspective in the Czech participation, transferred to the Arsenale: the long-term share of architecture in the construction industry – emerges in their interesting investigation into the precariousness of the working condition of architects – is equal to one percent. On the one hand, therefore, the shift towards a ritual, apotropaic dimension made by this Biennale could represent both an attempt to consolidate a marginal situation and the recognition of the need to migrate into other territories in order to survive. On the other, the critical demolition of the architectural gaze systematically pursued in the exhibition reproduces the tactic repeatedly used by the twentieth-century avant-gardes, providing a conceptual tabula rasa for new, possible attitudes, or, more consistently with

L'impressione che si ricava dalla visita e scorrendo alcuni dei molteplici materiali prodotti per l'occasione, è che l'azione decostruttiva del "laboratorio" veneziano sia più ideologica che pratica, prevalentemente diretta all'ambiente culturale e accademico di cui è una palese espressione. Il padiglione ucraino ci ricorda tuttavia che una tabula rasa drammaticamente reale si sta aprendo nel cuore dell'Europa e che i bisogni e i desideri ai quali l'architettura sarà ed è chiamata a rispondere sono radicalmente tangibili. Difficilmente il futuro del progetto potrà evitare un progetto concreto di futuro, capace d'intessere la narrazione delle buone intenzioni con la capacità di tradurle nella materialità dello spazio. O, almeno, di farne una risorsa fondamentale per riformulare criticamente un mondo che ne ha disperato bisogno.

the Biennale project, for the expression of other subjectivities. The impression got from the visit and browsing some of the multiple materials produced for the occasion is that the deconstructive action of the Venetian 'laboratory' is ideological rather than practical, mainly directed to the cultural and academic environment of which it is a clear expression. The Ukrainian pavilion, however, reminds us that a dramatically real tabula rasa affects the heart of Europe and that the needs and desires to which the architecture will be and is called to respond are radically tangible. The future of the project will hardly be able to avoid a concrete project of the future, capable of weaving the narration of good intentions with the ability to translate them into the materiality of space. Or, at least, making it a valuable asset to critically reframe a world that desperately needs it.

07.

La Biennale di Venezia
2323, foto di Matteo
de Mayda, courtesy La
Biennale di Venezia |
La Biennale di Venezia
2323, photo by Matteo
de Mayda, courtesy La
Biennale di Venezia



07.